

ROBERTO SACCHETTI, *Candaule*,
a cura di Francesco Lioce, Salerno Editrice,
Roma 2007, pp. 184, € 12,50.

Non una colpa però un perdita era non conoscere questo lungo e tormentoso racconto, dato che, dopo la prima pubblicazione nel 1879, è stato riedito solo quest'anno per la cura di Francesco Lioce. Leggendo mi è sorta spontanea una domanda, per così dire, collaterale al libro: Che fine ha fatto la Letteratura? Limitandomi al genere narrativo, che poi ne costituisce la *magna pars*, mi pare che l'abnorme massa cartacea di cui traboccano le librerie, non ne faccia più parte. Non è più arte, né artigianato: è industria, e perlopiù d'importazione. Parole in scatola. I romanzi odierni — mi scuso per fare qui di tutta l'erba un fascio, ma la sostanza statistica è proprio questa — sono opere d'intrattenimento sfornate a getto continuo dai fabbricanti editoriali per un "lettore medio" la cui sensibilità (attenti!) non si è più formata sui testi letterari, più o meno canonici, bensì sulla "narrativa" filmica, se non telefilmica; quanto all'epos, è bassamente surrogato dagli sceneggiati in decine di puntate. Meno male sopravvivono case editrici come la Salerno, e altre di dimensioni anche minuscole, le quali fanno ancora opera di cultura letteraria.

Mi scuso per la premessa ingombrante, ma era necessaria per affrontare *Candaule*, un testo tardottocentesco, e dunque *ancora* letterario. Roberto Sacchetti, formatosi nell'ambito della Scapigliatura, appartiene a quella generazione sfogata dal Risorgimento eroico, di cui egli fece parte attiva, e che si trovò a fare i conti con la grigia realtà postunitaria; morì a nemmeno trentaquattro anni. Rimando le notizie biografiche e culturali all'introduzione di Lioce, che non saprei concepire più completa e precisa nei suoi limiti editoriali. Il titolo è preso da Erodoto, il quale narra la storia di re Candaule. Questi, infatuato della propria moglie, di una bellezza stupefacente, non sa resistere dal mostrarla nuda di nascosto al fido Gige; la moglie, accortasi e offesa, invoglia Gige a uccidere il marito e prenderne il posto sul trono.

L'ambientazione contemporanea, perlopiù partenopea, colloca la vicenda nel momento di trapasso in cui la vecchia nobiltà, decaduta in ogni senso, perde il suo *status* morale cedendo a sollecitazioni voluttuose e autodistruttive. Tutti i personaggi, a parte Zaverio (il novello Gige, un duca squattrinato fattosi per campare capitano), che è il più equilibrato e onesto ma che in quel meccanismo perverso finisce (appunto) per divenire pazzo, sono eccessivi, prevaricanti. Se il barone di Ruoppolo (*Candaule*) lo è

dal lato volgare ed esibitore, la moglie Vittoria, ostentata e dunque vendicativa, lo è da quello opposto. Erede incupita di una famiglia feudale siciliana, perennemente reclusa e infelice, si dimostra di una durezza feroce nei riguardi di tutti gli uomini, aprendo il suo cuore allo spasimante e onesto Zaverio, usato cinicamente per la sua rivalsa funesta, solo quando questi finirà demente. In questa vicenda non c'è mai amore corrisposto, ciascuno è murato nella propria solitudine: quando Zaverio ama Vittoria, ella non lo ama; quando è lei ad amarlo, egli è ormai un relitto umano incapace di ricambiarla.

Ma l'impianto è tanto più tragico perché nulla di quanto pare accadere avviene veramente, come se la nemesis si manifestasse nella sola apparenza e questa condizionasse poi la realtà vissuta. Infatti non c'è tradimento effettivo da parte della moglie, che vuole indurre l'odiato marito a sfidare il platonico amante, e la sua finzione in tal senso è ancora più crudele. Anche l'uccisione del barone, mascherata da suicidio, non avviene nemmeno in un vero duello d'onore, perché l'agguato è ingannevolmente congegnato dalla moglie e imposto allo spasimante arrendevole, che spara per difendersi. Il solo personaggio scoglioso e statuario, di una ottusa potenza, è quello della bella Vittoria; la subita esposizione delle sue nudità (un pezzo di bravura quasi settecentesca) desta in lei una ferocia vendicativa che appare sproporzionata, e tuttavia elaborata in modo convincente dall'autore sul piano psicologico, in una progressione implacabile. In seguito questo *climax* distruttivo si arrovescia nel vero, caritatevole amore di lei per l'infelice (e un po' interito) capitano; ma ormai è troppo tardi. Il finale, lasciato aperto, è prevedibilmente irresolubile e tetto. Ovvio che *Candaule* non sia un racconto predisposto ai gusti velocivori del vasto pubblico, che a una voraginoso e statica tragedia greca preferisce un sovraccitato telefilm poliziesco, che (pubblicità) scoperto il (pubblicità) colpevole finisce lì (pubblicità).

Un racconto vecchio di centotrent'anni — e i più convulsi della storia umana — dev'essere inquadrato nella propria epoca. Il curatore fornisce le necessarie indicazioni di quella temperie positivista, in cui si mescolano verismo e tardo-romanticismo e nella quale già si avvertono suggestioni decadentistiche; in tal senso Sacchetti è un sicuro precursore, anche di soluzioni pirandelliane. È il dialogo il nerbo dinamico del racconto, che dunque sarebbe facilmente trasferibile sul palcoscenico (e perché no, sforbiciato, in TV?), tanto più che vi prevalgono gli interni: di luoghi e di anime. La scrittura non nasconde le sue rughe, pecca di enfasi, di squilibri lessicali dovuti solo in parte allo sperimentalismo scapigliato. Non sono rimproveri all'autore, che morì giovanissimo. Il fatto è che la lingua italiana, che se ne pensi comunemente, è oggi più viva e omogenea, anche se quella narrativa risulta impoverita per adeguarsi al mercato. E poi il breve romanzo è davvero coinvolgente e ciò fa rammaricare che la scarna valutazione

critica coeva lo abbia escluso da successive riproposte editoriali e quindi all'attenzione di generazioni di lettori. Quante opere vanno sciupate per colpevole distrazione degli addetti ai lavori! Il recupero tardivo rimedia solo in parte, ma è doveroso; anche per questo un grazie al curatore che ci fatto (ri)scoprire un piccolo tesoro della nostra letteratura. E magari Sacchetti possa divenire, come ci si augura in un'intervista a Lioce, un "autore seminale" per i nostri tempi. Giova sperare, o almeno non disperare.

Marco Cipollini